

## 19 novembre 2023 – 25° DOMENICA DOPO PENTECOSTE – MATTEO 25,31-46

### Predicazione di Luciano Zappella

<sup>31</sup> Quando verrà il Figlio dell'uomo e tutti i messaggeri con lui, si siederà sul trono della sua gloria. <sup>32</sup> E saranno riunite davanti a lui tutte le genti e separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, <sup>33</sup> e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sua sinistra.

<sup>34</sup> Allora il re dirà a quelli alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi dalla fondazione del mondo.<sup>35</sup> Infatti, ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dissetato, ero straniero e mi avete accolto, <sup>36</sup> nudo e mi avete rivestito, sono stato malato e mi avete fatto visita, ero in carcere e siete venuti da me». <sup>37</sup> Allora i giusti gli risponderanno dicendo: «Ma quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo nutrito o assettato e ti abbiamo dissetato? <sup>38</sup> E quando ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto o nudo e ti abbiamo rivestito? <sup>39</sup> E quando ti abbiamo visto malato oppure in carcere e siamo venuti da te?» <sup>40</sup> E il re dirà loro in risposta: «Credetemi, quanto avete fatto a uno solo di questi miei più piccoli fratelli, a me lo avete fatto». <sup>41</sup> Allora dirà anche a quelli alla sinistra: «Andate lontano da me, maledetti, verso il fuoco eterno preparato per il diavolo e per i suoi messaggeri. <sup>42</sup> Infatti, ho avuto fame e non mi avete da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dissetato, <sup>43</sup> ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete rivestito, malato e in carcere e non mi avete fatto visita». <sup>44</sup> Allora anche questi risponderanno dicendo: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assettato o straniero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito?» <sup>45</sup> E dirà loro in risposta: «Credetemi, quanto non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, neppure a me lo avete fatto».

<sup>46</sup> E andranno questi a una punizione eterna, mentre i giusti alla vita eterna.

Care sorelle e cari fratelli, il brano che abbiamo appena sentito (famosissimo) è posto a chiusura dei capp. 24 e 25 del vangelo secondo Matteo, una sezione che parla delle cosiddette realtà ultime (quelle escatologiche in termine tecnico). Più in particolare, chiude un terzetto di parabole unite dal tema della vigilanza. Ma il nostro brano non è una parabola. E soprattutto non ha paralleli né negli altri due sinottici (Marco e Luca) né in Giovanni. Si tratta della descrizione di una grandiosa scena di giudizio, che Matteo riprende da un testo della tradizione apocalittica ebraica (il *Libro di Enok*) in cui si parla di un Figlio dell'uomo che è anche giudice. Nella rilettura di Matteo, il Figlio dell'uomo è presentato come giudice e come re e non è diverso da quel Gesù che dice di essere il destinatario di gesti di cura (sfamare, dissetare, vestire, visitare...).

La cosa interessante è il fatto che nel vangelo di Matteo questa scena è collocata immediatamente prima del grande racconto della Passione (capp. 26-27). Questa scelta ci dice che la solidarietà di Gesù con gli "ultimi" non è una parola vuota. È una solidarietà che si concretizza subito dopo, nel racconto della Passione, dove la prigione, la sete, la nudità e l'essere straniero sono la sorte del Figlio dell'uomo sulla via della morte. Questo fatto sposta in modo decisivo l'interpretazione del testo: il giudice che giudica sarà giudicato a sua volta.

C'è un'altra questione preliminare su cui vorrei soffermarmi. Siccome all'inizio del testo compare l'espressione «tutte le genti», questa scena viene di solito definita come «giudizio universale». In realtà il termine usato da Matteo (*éthnè*) si riferisce a coloro che non fanno parte del popolo ebraico, i *goyim*, cioè i «pagani», quelli che oggi definiremmo i «non credenti», gli «atei». È importante sottolineare questo perché, nella prospettiva evangelica, il giudizio nei confronti dei non credenti non è necessariamente di condanna. Non facciamo l'errore di pensare che le pecore siano i credenti in Cristo (tra i quali anche noi) e invece le capre siano i non credenti. Il criterio di giudizio non è l'appartenenza. Il criterio è l'amore verso «i più piccoli». Potremmo dire così: non è il considerarci credenti che ci salverà, ma il compiere gesti d'amore. Se le cose stanno così, possiamo evitare di considerare questo brano con un sentimento di angoscia, angoscia che deriva da questa considerazione: quando mai riuscirò a realizzare compiutamente quello che mi viene richiesto per essere ammesso insieme alle pecore? Certo, mi potrei consolare pensando che nessuno dei discepoli di Gesù lo ha visitato nel momento supremo della sua morte in croce... Ma il problema resta.

Allora, come possiamo allora leggere questo testo? Direi secondo tre prospettive: una politica, una teologica e una ecclesiastica.

1. La dimensione *politica*. Avete notato che i gesti di cura di cui si parla qui riguardano anzitutto i bisogni primari (il mangiare, il bere, il vestirsi); poi una condizione di vita non scelta (l'essere straniero); e infine due situazioni impreviste (la malattia e il carcere). Sono tutte condizioni di vita precarie che per secoli e secoli sono state di competenza o delle chiese o di qualche ente benefico e filantropico. Invece, da più di un secolo – almeno alle nostre latitudini – di tutti questi aspetti si occupa lo Stato, nella sua dimensione di Welfare state, sulla base del diritto, presente in tante Costituzioni (anche la nostra), alle pari opportunità, a una vita dignitosa, il diritto alla salute, all'istruzione, a un sistema di detenzione equo. Certo, sappiamo benissimo che spesso lo Stato assicura tutto questo più a parole che con scelte politiche efficaci. Ma il fatto che il sistema pubblico presenti dei deficit o delle lacune non è certo un buon motivo per smantellare lo stato sociale considerato un ostacolo all'efficienza (della serie: la sanità non funziona, mi faccio la clinica privata; la scuola non funziona, mi faccio la scuola privata, ecc.). È vero che spesso assistiamo a sprechi e inefficienze. Ma, al netto delle inevitabili carenze, il carattere pubblico dei servizi è per sua natura inclusivo e non discriminante. Come cittadini e cittadine, prima ancora che come credenti, abbiamo il dovere di sollecitare gli organi preposti a una efficace opera di tutela delle persone in nome del principio di uguaglianza e di pari dignità. Questo a maggiore ragione di fronte a un governo che, da un lato, non perde mai occasione di esibire presunte appartenenze cristiane (cioè cattoliche) e dall'altro incentiva politiche di esclusione. Da un lato, introduce misure che affollano carceri già strapiene e dall'altro progetta centri di "stoccaggio" per immigrati in Albania, manco fossero dei rifiuti speciali. Leggevo proprio in questi giorni che in Italia 5 milioni di persone sono sotto la soglia della povertà (e lo dice la *Charitas*, non il PD...).

2. Veniamo alla dimensione *teologica*. Colpisce in questo brano la reazione di stupore che manifestano i due gruppi (le capre e le pecore): *quando mai ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare; quando mai ti abbiamo visto affamato e non ti abbiamo dato da mangiare...* Certo, lo stupore delle capre potrebbe essere letto come una scusa, un tentativo di giustificarsi oppure di sviare l'attenzione rispetto all'accusa del re. Ma lo stupore delle pecore è strano, perché avrebbero potuto benissimo accampare dei meriti, dire: *come siamo stati bravi...* e invece chiedono: *ma quando mai ti abbiamo visto, ecc. ecc.* Sia le pecore sia le capre sono inconsapevoli: le prime di *aver fatto* e le seconde di *non aver fatto*. La domanda è: che merito o che colpa ci può essere se uno fa o non fa delle cose in modo inconsapevole?

La dimensione *teologica* è proprio questa. Il fatto che nel suo racconto Matteo smonta la logica tradizionale della retribuzione, nel senso che apre la strada alla gratuità del dono e mette in crisi l'idea che le nostre azioni siano trasparenti. Allo stesso tempo, sottolinea l'impossibilità di una conoscenza definitiva del valore delle nostre azioni agli occhi di Dio. Non sarà la parola degli esseri umani o la parola della chiesa a determinare il valore di questa azione: sarà invece la parola ultima del Figlio dell'uomo! L'unica cosa certa è che sarà una sorpresa totale.

3. La dimensione *ecclesiale*. Il verbo che conclude la serie dei gesti di cura viene di solito tradotto con «assistere» (*non ti abbiamo assistito*). In italiano il verbo ha un doppio significato: assistere nel senso di «soccorrere» o assistere nel senso di «stare a guardare». Allora la frase delle capre potrebbe essere letta così: *non ti abbiamo assistito* ma ci si siamo limitati ad assistere. Ad assistere senza soccorrere. Cioè a stare a guardare senza soccorrere. Ma nel testo greco c'è un verbo che ci suona familiare: *diakonèo*, da cui *diakonia*. Abbiamo sentito parlare molto di diaconia, soprattutto nell'ultimo anno, termine di solito riferito alla Caprotti-Zavaritt, spesso definita «la più importante opera diaconale della nostra chiesa». E certamente lo è. Ma noi, come chiesa – sia in generale sia come chiesa locale –, cosa intendiamo con «diaconia»? Perché se è solo una questione di assistenza, allora possiamo benissimo lasciar fare ad altri, ai professionisti dell'assistenza, che lo faranno anche per soldi, ma lo fanno bene.

Penso che questo testo ci aiuti a inquadrare la nostra azione diaconale come chiesa. A partire dall'inizio, quando si dice che il Figlio dell'uomo *si siederà sul trono della sua gloria*. La diaconia non è solo la seconda parte di questo evangelo di oggi: assistenza, magari con un po' di motivazione cristiana. No, la diaconia è anzitutto la prima parte: il trono, gli angeli, le pecore e le capre, il giudizio. Se togliamo il trono da questo evangelo, togliamo tutto. In una logica umana, il trono coincide con l'esercizio del potere e sappiamo che una delle forme più sottili del potere è proprio l'assistenza. Il benefattore sta seduto sul suo trono e aiuta i bisognosi. L'assistenza come forma di potere: ti assisto e in questo modo ti domino. Sono io che ho il monopolio del bene. E questo i potenti di ogni tempo lo hanno capito fin troppo bene. Il motto è: ci penso io... *ghe pensi mi* (per dirla in milanese).

Anche le chiese non sono immuni da questa logica. Una chiesa che si regge sul potere della sua assistenza o sul potere della sua storia di assistenza è semplicemente diabolica. E invece la chiesa di Cristo, proprio perché è *di Cristo*, cioè di uno che ha detto: *chiunque vorrà essere grande fra voi sarà vostro servitore* (Mt 20,26) e che ha detto di sé stesso: *sono venuto non per essere servito per servire* (20,28), ecco la chiesa di Cristo concepisce la propria diaconia come un servizio e non come l'esercizio di un potere, fosse pure un potere spirituale. La diaconia è una diversa impostazione delle nostre relazioni, è un modello di convivenza diversa rispetto alle gerarchie del mondo. Al centro di questa diaconia ci deve essere il trono sul quale c'è soltanto Cristo e *uno di questi miei minimi fratelli*. La massima autorità nella vita è la persona più debole. Attorno al suo trono si deve formare e riformare la comunità. E se fa così, effettivamente ricomincia a rinascere, a rivivere l'evangelo di Gesù Cristo. A essere una comunità. Una chiesa che serve. La chiesa di Gesù Cristo. Amen.